



L'ALLIGATORE IN SERIE

A partire da questa sera la serie tv che i registi Daniele Vicari e Emanuele Scaringi hanno tratto dai romanzi di Massimo Carlotto sarà in anteprima su RaiPlay, per poi andare in onda su Rai 2 dal 25 novembre, per quattro serate. Il

bizzarro investigatore creato dallo scrittore padovano è interpretato da Matteo Martari. Accanto a lui, tra gli altri, Gianluca Gobbi e Valeria Solarino. Tre i romanzi di Carlotto, tutti editi da e/o, adattati per la serie: «La verità dell'Alligatore», «Il corriere colombiano» e «Il maestro di nodi».



ENCICLOPEDIA D'ARTISTA

TreccaniArte presenta il progetto editoriale «Enciclopedia d'artista», nuova collana nella quale ogni volume sarà opera, enciclopedia e libro d'artista. Una collezione di oggetti da esposizione e da consultazione, in edizione limitata,

firmati e numerati dagli artisti. Apre la «Psicoenciclopedia Possibile» di Gianfranco Baruchello. Oggi, alle 17 sui canali social di Treccani Arte approfondimento con Baruchello, Felice Cimatti, Manuela Fraire, Gianfranco Maraniello, Pietro Montani, Carla Subrizi, modera Pietromarchi.

Il limite è condizione delle forme di esistenza

«Animalia», di Alberto Giovanni Biuso (Villaggio Maori)

LUCREZIA FAVA

■ Evoluzionismo, etologia, ecologia, genetica, ermeneutica. Questi e altri ambiti fondano il discorso che Alberto Giovanni Biuso conduce in *Animalia* (Villaggio Maori Edizioni, pp. 186, euro 16), pervenendo alla tesi che tra le forme d'esistenza del pianeta intercorre sempre un rapporto orizzontale. Tutte le forme sono identiche nella comune condizione di viventi e tutte differiscono l'una dall'altra sviluppando a modo proprio ciò che è comune. Le gerarchie di valore tra gli enti non hanno dunque ragion d'essere.

Restringendo il campo al regno animale, Biuso mostra come l'umano comprenda davvero se stesso «soltanto a condizione di conoscere le radici biologiche dei comportamenti individuali e collettivi», ovvero la struttura unitaria, la «naturacultura» che lo distingue ma anche lo congiunge e apparenta agli altri animali. Questa struttura infatti, come «soggettività corporea e desiderante», «non necessariamente coscientistica» e fatta di senso del tempo, è presente in tutto il regno animale.

DA QUI L'URGENZA e la necessità di disfarsi del paradigma antropocentrico dominante, iniziando dalle concezioni che lo rinsaldano (creazionismo, umanismo, specismo). Concezioni con cui l'uomo si autoqualifica signore del mondo e legittima qualsiasi azione serva a mantenere il suo regno. Sfondando ogni limite.

Homo sapiens infatti va sempre oltre. Un oltre che potrebbe infine significare dopo e senza l'umano. Perché l'effetto delle sue azioni è non solo la conservazione della specie ma anche la dissoluzione



Una installazione di Ad Minoliti (dettaglio)

Un saggio che riflette sulle storture di antropocentrismo e specismo

ne delle condizioni dalle quali essa stessa si origina. Ormai abituato alle lenti distorte dell'antropocentrismo, egli non vede come l'ordinamento organico e inorganico dia corpo alla sua essenza e non vada quindi stravolto.

Da una diagnosi rigorosa l'antropocentrismo risulta una potente e nefasta negazione della comunanza in cui ogni cosa avviene e si relaziona al mondo. Il

suo meccanismo di gerarchizzazione investe tutto: separa l'umano dagli animali, oscura la sua animalità e presenta la realtà restante come fosse uno scarto, un corpo dissanguato che non ha senso se non quello di adattarsi alla vita di un'unica specie.

IL PRIMO MODO per disintossicarsi da questa visione del mondo è metterci nell'ottica opposta. Dalla prospettiva *antropodecentrica* si risolvono infatti scissioni tenaci nella storia del pensiero come il dualismo uomo-animale, cultura-natura, mente-corpo, innato-appreso; si impara a coniugare ogni termine con tutti gli altri e a riconoscerne come ogni cosa sia ontologicamente unitaria

mentre la sua fenomenologia è complessa e molteplice.

Cambiando prospettiva impariamo anche a vivere con gli animali, a educare non solo la nostra fisicità al fine di convivere tra noi umani ma anche il nostro rapporto complessivo con l'animalità estesa e plurale di cui siamo parte. Scopriamo come l'appartenenza a un regno comune limiti ciò che possiamo fare delle altre specie; come curarci di loro e significativi curarci di noi; come macellazioni, vivisezioni, biotecnologie risultino controproducenti pure per noi. La cultura serve a questo. Essa *coevolve* con la natura, sviluppandosi come mezzo con cui *Homo sapiens* può esprimere e preservare nel tempo anche ciò che condivide con le altre specie: la vita animale.

Grazie a ogni contributo non antropocentrico relativo al mondo animale potremo saldare un nuovo paradigma funzionale alla vita umana. «Un paradigma etoantropologico», che matura da una filosofia del limite – preliminarmente all'«abbandono del concetto di centralità e di primato attribuito a un qualunque ente nel mondo» – e serve da «antidoto alle azioni distruttive verso l'umano e verso il pianeta».

IL LIMITE come condizione necessaria di ogni forma d'esistenza. L'umano come specie tesa a sfondare il limite finché non comprende pienamente se stessa. Il rapporto con gli animali come parametro della nostra capacità o incapacità di conoscere ciò che siamo e restare umani. Cosa significhino e comportino queste questioni essenziali continuerà a dirlo Biuso ai suoi lettori.

Con un'ultima provocazione: «L'animale, infatti, non esiste», se questa parola fomenta l'illusione di un'«estraneità irrisolvibile tra due nature monolitiche».

«L'animalità diventa invisibile», scompare sotto il dominio della specie che se ne sente affrancata. Animale «è un significativo al quale non corrisponde un'accezione biologica ma un significato politico». Per questo è un fatto politico, di lotta politica, anche la gnosi con cui scopriamo noi stessi e disinnesciamo l'illusione.

ÉTIENNE BALIBAR

Ontologia della relazione, tra autonomia e dipendenza

GIANPAOLO CHERCHI

■ Quella del transindividuale è una categoria di analisi intorno alla quale Étienne Balibar ha costruito un intenso programma di riflessione e di ricerca che va avanti ormai da circa trent'anni. Il filosofo francese, come noto, ha trasformato questo termine chiave del pensiero di Simondon in un strumento teorico in grado di superare opposizioni concettuali come singolarità/totalità, individualismo/organicismo, così da privilegiare e portare in primo piano il problema della relazione nella quale singolo e totalità si costituiscono.

CIÒ CHE È IN GIOCO insomma, nel concetto del transindividuale, è ancora una volta il tentativo di pensare il rapporto tra individuo e società, senza tuttavia porre al centro né l'uno né l'altra ma, appunto, la relazione stessa. Una strategia teorica, dunque, che si configura, ossimoricamente, come un'ontologia della relazione, anti-sostanzialista in grado di tenere insieme «allo stesso tempo l'autonomia degli individui e la loro dipendenza reciproca».

Nei suoi tentativi di rintracciare le coordinate storiche di una filosofia del transindividuale, Balibar ha ripetutamente fatto riferimento al binomio Marx-Spinoza. Il primo per aver immediatamente tematizzato in quanto tale la questione del rapporto sociale e del suo rapporto con la praxis, consegnando la transindividualità alla processualità storica e facendone

«Filosofie del transindividuale: Spinoza, Marx, Freud», pubblicato da Mimesis

dunque un incessante processo di definizione, configurazione e metamorfosi aperto a mille possibilità (esemplare, in tal senso, la sua lettura delle *Tesi su Feuerbach* in cui Marx tenterebbe di definire un concetto di natura umana depurandolo da ogni forma di sostanzialismo).

Spinoza, rappresenterebbe invece il punto di partenza imprescindibile per chiunque voglia tentare di affrontare la questione del transindividuale da un punto di vista ontologico, facendo della natura umana sociale come del *conatus* individuale un qualcosa di essenzialmente relazionale, trovandosi ad essere «allo stesso tempo cause ed effetti del rapporto sociale in cui ogni individuo si trova sempre già con tutti gli altri».

Nel volume *Filosofie del transindividuale: Spinoza, Marx, Freud* (Mimesis, pp. 92 pp., euro 8) l'elemento di novità è costituito dall'ingresso di Freud nel novero degli autori che hanno prefigurato una teorizzazione del transindividuale. Frutto di un seminario tenuto da Balibar presso il Corso di Perfezionamento in Teoria Critica della Società (organizzato annualmente da Vittorio Morfino all'Università Bicocca di Milano) il libro offre l'occasione di porre sul tavolo una serie di problematiche e di questioni legate alle modalità con cui viene configurandosi il doppio rifiuto delle astrazioni messo in atto da chiunque tenti di pensare la transindividualità. Doppio rifiuto che consiste certamente nel non voler localizzare l'essenza umana né «nell'individuo a discapito della comunità», né al contrario «nell'essere sociale a discapito dell'individuo», ma che proprio grazie a Freud è in grado di rivelare la sua natura specificamente inconscia. Esso infatti si configura fin dal principio in maniera radicale, con l'esigenza di inventare una nuova disciplina, la psicanalisi, che sappia rendere conto di tutti quei fenomeni di rimozione, identificazione, transfert che né la psicologia né la sociologia sono in grado di spiegare. È la stessa antitesi dell'individuale e del collettivo appare in Freud come un'antitesi del normale e del patologico, grazie al quale il primato della psicologia individuale viene ribaltato non in favore di un primato sociologico ma a vantaggio «della loro equivalenza» all'interno di una struttura comune.

Secondo Balibar, Freud consente di leggere da una prospettiva transindividuale i processi primari, quelli che fanno aderire il soggetto alle leggi dell'inconscio, senza inibizioni né elaborazioni secondarie: essi sono «meccanismi di difesa contro fenomeni di disaggregazione» che da sempre minacciano internamente la struttura stessa della relazione. L'inconscio diviene così il collante impolitico che fissa gli individui in un conformismo politico collettivo, precipitandoli «nell'elemento incontrollabile di una disaggregazione sovversiva e autodistruttiva».

CONVEGNI

«Educazione e passione», quando Rodari parlava da «padre di famiglia»

GIUSEPPE CALICETI

■ L'attualità dell'idea di scuola rodariana è legata in particolare a due fattori: da un lato, Gianni Rodari incarna la pedagogia popolare del Novecento italiano e la scuola ben descritta nella nostra Costituzione; dall'altro, la scuola italiana, negli ultimi decenni, ha fatto passi all'indietro da gigante, riproponendo aspetti negativi già presenti al tempo di Rodari e che lui stesso combatteva.

NELL'ARTICOLO «Educazione e passione» pubblicato su *Il Giornale dei genitori* nel 1966 (che poi direbbe dal 1968 fino al '77, continuando a scriverci fino alla sua morte, ndr), interviene «come padre di famiglia», quasi contrapponendosi alla figura diffusa della maestra-mamma. La questione della cura e dell'educazione dei figli, oggi come allora, anche a sinistra, è vista da

molti uomini come estensione della questione femminile. Rodari, in piena epoca di contestazione del padre da parte dei movimenti giovanili, fa invece della questione educativa una questione anche maschile, ponendola come etica, politica, sociale, vissuta come passione civile. Spiega che, per far crescere bene i figli, «non basta proteggerli» - e qui viene in mente la definizione scuola materna, legata alla figura «materna», essenzialmente di protezione, che a Reggio Emilia, non a caso, diventerà scuola dell'infanzia, su suggerimento del bolognese Bruno Ciari, - ma occorre trasmettere ai figli una passione vera: etica e civile. Come? Senza offrire loro «discorsetti», ma esperienze. RODARI FA DUE ESEMPLI. I tanti giovani che si sono recati a Firenze per aiutare gli alluvionati; e qui fornisce una definizione di passione: «Intendo per

passione la capacità di resistenza e rivolta: l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, comunque mascherato, la volontà di

Civiltà e infanzia

«Gianni Rodari e il Giornale dei genitori: riflessioni per leggere il presente» è il simposio organizzato (domani, biblioteca Oblate a Firenze e anche in streaming) dal Centro regionale di servizi per le biblioteche per ragazzi toscane, comune di Campi Bisenzio, Regione Toscana, LiBeR, Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Rodari.

azione e dedizione, il coraggio di 'sognare in grande': la coscienza del dovere che abbiamo come uomini, di cambiare il mondo in meglio».

Il secondo esempio è lo sciopero delle Reggiane a Reggio Emilia. Rodari parla con ragazzi da 8 a 13 anni. Si chiede se è giusto gettarli in mezzo a un mondo più grande di loro. A distanza di anni, rivede un ex bambino e scopre quanto, per la sua formazione, sia stato decisivo «partecipare al forte movimento popolare di allora: quanto determinanti le emozioni allora provate».

PARLA DI UN'EDUCAZIONE che, per essere vera, cioè anche morale e civile, deve essere «educazione dei sentimenti»; perché i minori possano «misurare la loro energia su scala più vasta che non siano la scuola e la famiglia», per «concepire ideali e imparare ad amarli sopra ogni cosa».

Simbolo di questa educazio-

ne appassionata è la città comunista di Reggio Emilia: oltre al già citato sciopero delle Reggiane, Rodari è a Reggio per l'80mo compleanno di papà Cervi - a cui dedica il suo primo poemetto civile letto in teatro ai ragazzi - e, nel 1972, per il laboratorio con docenti delle scuole dell'infanzia e della scuola primaria da cui nascerà *La grammatica della fantasia*, non a caso dedicata alla città reggiana.

ATTRAVERSO LA LETTERATURA per bambini e per ragazzi, allora considerata ancora più di oggi come «letteratura di serie B», Gianni Rodari riuscirà in un'impresa fallita da ogni letterato, intellettuale e artista italiano anche per adulti: ormai in pieno realismo diligente, porterà con la sua opera letteraria la giocosità del Surrealismo e delle avanguardie storiche in Italia, prima ancora di poeti e degli scrittori del Gruppo 63 e dei Novissimi.